

RECENTI LUTTI DELLA GEOGRAFIA ITALIANA

COSIMO BERTACCHI

Mentre si svolgeva l'ultima risolutiva fase della terribile vicenda in cui era travolto il nostro paese, chiudeva la sua lunga, nobile vita, in Condove, il 21 aprile 1945, il decano dei geografi italiani, Cosimo Bertacchi, nella tarda età di novantun anno. Nato a Condove il 29 gennaio 1854, egli fu uno degli ultimi rappresentanti di quella gagliarda, operosa schiera di studiosi italiani, che furono animati da un genuino spirito umanistico, schiera alla quale appartennero, tra i geografi, anche Giuseppe Dalla Vedova, Giovanni Marinelli, Vittore Belio, Arcangelo Ghisleri, i quali si applicarono alla nostra scienza, non tanto con la padronanza dei metodi e degli strumenti dell'osservazione diretta, quanto col corredo di una larghissima e varia cultura. In questo senso il Bertacchi poteva considerarsi un superstite di una tendenza che, nel campo geografico, più d'uno ha creduto di giudicare oltrepassata; ma con quanto vantaggio del progresso generale del sapere, io non oserei davvero dichiarare.

Se non che il Bertacchi, laureato in scienze fisiche, possedeva anche una solida base di preparazione scientifica; ad essa associò una spiccata inclinazione verso gli studi storico-sociali ed una vivace tendenza letteraria, della quale sono documento anche alcune sue composizioni poetiche, come il poemetto *La Trilogia dell'atomo* (Torino 1921, 2ª ediz. 1927). Egli aveva poi larga esperienza della scuola, acquistata prima in un lungo periodo trascorso nelle scuole secondarie, poi nella cattedra universitaria di Geografia che tenne successivamente a Messina, a Palermo, a Bologna, a Torino, dove insegnò dal 1913 fino al momento del suo collocamento a riposo per limiti di età (1929).

Non potendo diffonderci qui — chè lo spazio non lo consentirebbe — nei particolari di questo suo lungo, efficace magistero⁽¹⁾, nè

⁽¹⁾ Ma sia lecito di segnalare che sulla vita familiare del Bertacchi e sulle vicende della sua carriera esiste un volume scritto, con profondità di sentimento, da una nipote diletta del Bertacchi (AMALIA BERTACCHI, *Piccola storia di vita vissuta*, Torino 1938).

menzionare uno per uno tutti i suoi contributi scientifici, riuorderemo tuttavia che i primi suoi scritti (*L'Atlantico*, Torino 1877; *Di un nuovo indirizzo degli studi geografici in Italia*, Torino 1880; *L'Afganistan*, Torino 1880, ecc.) lo mostrano già decisamente avviato alla Geografia e preoccupato anche della sistemazione di questa nella scuola italiana, argomento del quale discusse al III Congresso Geografico Internazionale di Venezia del 1881: nel 1887, in un volumetto di *Note geografiche*, presentò un saggio di quella che poteva essere la sistemazione della Geografia nelle nostre scuole, e assai spesso in seguito tornò ad occuparsi del grave problema; anzi ad esso dedicò ancora il discorso col quale chiuse nel 1929 il suo insegnamento universitario (*Lo studio della geografia e la scuola italiana*; pubblicato in « L'Universo » 1930).

Spesso e volentieri il Bertacchi si occupò di storia della geografia, specialmente per quanto concerne l'esplorazione recente e contemporanea: molti discorsi relativi a tali argomenti sono raccolti nel volume modestamente intitolato *Conversazioni geografiche* (Torino 1925); altri scritti nel successivo volume *Geografi ed esploratori italiani contemporanei* (Milano 1929), del quale preparò poi una nuova edizione non data in luce per ragioni del tutto indipendenti dalla sua volontà.

Legato da amicizia con Giovanni Marinelli, il Bertacchi aveva collaborato alla grande opera « La Terra » da questo diretta con una monografia sulla *Regione pugliese*, ch'egli conosceva per lunga permanenza (nel vol. IV, 1898), e con la trattazione su *Gli Stati dell'Asia orientale* (nel vol. V, 1899). Da questi lavori emerge una dote cospicua del Bertacchi, l'attitudine alla sintesi; e di tale attitudine danno prova tutte le altre sue maggiori opere, il *Dizionario geografico universale* (2 volumi, Torino 1898-900), del quale si legge ancora con profitto la introduzione storica e metodologica, la monografia su *La Puglia* nella collezione « La Patria » (Torino 1926, 2ª ediz. 1931) e il volume su *L'America meridionale e l'America andina* nella collezione « Terra e Nazioni » dell'editore Vallardi (Milano 1932).

Molto cooperò il Bertacchi alla diffusione della cultura geografica in Italia; particolare sua fatica fu l'organizzazione del ben riuscito Congresso Geografico di Palermo (il settimo della serie; maggio 1910) e la pubblicazione del nutrito volume dei relativi « Atti ». Sia consentito di ricordare che fu in occasione di quel Congresso, che lo scrivente entrò per la prima volta in relazione diretta col Bertacchi, riportandone subito un sentimento di viva ammirazione per la sua serenità, il suo equilibrio, la sua grande benevolenza. Per queste doti il Bertacchi eccelse veramente. L'equilibrio del suo giudizio appare, non meno nelle commemorazioni di geografi ed eruditi, che nelle recensioni, spesso lunghissime, con le quali si indugiava molto volentieri a dar notizia al pubblico colto di opere geografiche recenti. Ed a questo proposito non posso esimermi dal ricordare con gratitudine le diffuse rassegne sui volumi della « Geografia Universale » da me diretta, la cui pubblicazione il venerando Maestro seguì sempre con attenzione e giudicò coi più benevoli sentimenti.

Di questa sua benevolenza — dote propriamente insita nell'animo suo — non tutti gli furono sempre ugualmente grati, il che fu per lui più volte fonte di non lievi amarezze.

In una vita così lunga quale a pochissimi è dato di trascorrere, l'intero carattere di Cosimo Bertacchi non ebbe mai la più piccola incrinatura; la sua operosità non sostò mai, chè gli ultimi suoi scritti, sempre lucidissimi, furono dettati alla soglia dei novant'anni. La sua alta figura morale soverchia ancora quella scientifica, e chi scrive, già in là con gli anni, invia, con indicibile accoramento, a nome di tutti i geografi italiani, un memore riverente saluto all'insigne vegliardo scomparso.

ROBERTO ALMAGIA

BRUNO CASTIGLIONI

Ha dato la sua vita, ancora tanto densa di promesse, per un ideale di umanità e di patria.

Ai 26 dello scorso aprile, in Pavia, quando il locale comando tedesco aveva già firmato la resa, una batteria nemica, da una cascina dei dintorni, si ostinava a far fuoco sulla città. Ad evitare inutili vittime innocenti, il Castiglioni, per la sua conoscenza del tedesco, si offriva di recarsi a convincere quei soldati della vanità del loro gesto brutale. Ne fu dissuaso, pel pericolo che avrebbe corso; ma la sua vita pregiava assai meno di quella altrui, e fu contento di esporla. A dispetto della bandiera bianca del parlamentare, una rabbiosa sventagliata di mitraglia lo abbatté. Rimase sul terreno, a perder sangue, sino a tarda ora, quando un contadino pietoso lo trasportò su un carro all'ospedale. Era ormai troppo tardi. All'unico dottore italiano non chiese di sè, ma della insurrezione: seppe che la vittoria era già assicurata dovunque, ed ebbe un lampo di gioia negli occhi spenti. Morì con una parola di perdono sulle labbra per coloro che lo avevano ammazzato, ed un messaggio di amore per la famiglia, affidato al cappellano che lo assisteva: senza un rimpianto per la vita, data in olocausto, volontariamente.

La sua morte fu simile alla vita: un nobile esempio di devozione al dovere.

Di padre lombardo e di madre veronese, dell'una e dell'altra gente tenne le doti migliori: la lealtà e l'attaccamento al lavoro, la volontà ferrea e la decisione, la perseveranza nell'opera intrapresa, l'amore alla patria, la generosità verso gli altri. Votatosi sin da fanciullo ad un ideale di patria, pel sangue garibaldino che gli scorreva nelle vene, e ad un ideale di studio; educato sin da bimbo, come i fratelli suoi, di cui l'ultimo rimase anch'egli vittima di questa guerra, alla scuola della montagna, che spinge l'uomo al pregio solo dei più alti valori morali, al dominio di se stesso ed ai più nobili sentimenti di fratellanza umana, a quegli ideali tenne fede durante tutta la sua vita; per essi solo è vissuto, puro, in mezzo al mondo; per essi è caduto da forte.

La rigidità morale e la dedizione al dovere ed allo studio, la severità del carattere, la volontà e la decisione, trasparivano nell'aspetto esterno, ch'era quello di un asceta. Ossuto nel corpo, giovanile, agile, spello; magro nel volto, scarso per le lunghe veglie di lavoro e marcato nei lineamenti; sobrio nel gesto e nella parola. Ma la bocca appena segnata, dalle labbra esili, e lo sguardo limpido e luminoso, che traluceva di bontà e di amore, rivelavano che sotto l'apparenza un po' rigida si celava, gelosamente nascosto, l'animo di un fanciullo e di un poeta, che la famiglia, la scienza e la montagna amava di un unico generoso amore. E aveva bontà per gli umili, cui dava tutto quel che poteva, e gusto per la poesia e per l'arte, cui dedicava le poche ore di svago trascorse in seno alla famiglia, dove tornava fanciullo, amante della celia, della sorpresa, delle passeggiate in riva al fiume, e insegnava ai figliuoli a riconoscere e a parlar con le stelle, vecchie amiche del tempo di guerra.

All'altra guerra aveva chiesto di partecipare quando era ancora adolescente, a diciassette anni appena, per essere degno dei ricordi garibaldini del nonno, affidatigli dalla madre, e fiero della sua corrispondenza con Ergisto Bezzi, che al giovane amante della geografia e della montagna aveva chiesto dilucidazioni intorno ai veri confini della patria. Ma la sua domanda non fu accolta, ed appena terminati i corsi liceali, da Milano, dov'era nato nel 1898 e dove viveva con la famiglia, si recò a Padova, per darsi ai prediletti studi di geografia fisica sotto la guida del De Marchi, di cui fu allievo fedele. Chiamato finalmente, alle armi, accorse a difendere le sue montagne tra gli alpini, e dell'aver portato la penna nera sul cappello, dell'aver assolto tutto quanto il suo dovere fu sempre intimamente orgoglioso. Ed anche là, su quelle montagne, che conosceva sin da fanciullo ed amava d'intenso amore, continuava a studiare la natura, nelle giornate di marcia o di trincea, e il volger delle stelle, nelle notti di veglia, per merito delle sue particolari doti di osservatore.

Curioso più del mondo fisico che degli uomini, senza deflettere un istante dalla via nettamente tracciata, torna, dopo la vittoria, ai suoi studi di scienze naturali, a Padova, ed accanto al De Marchi ed agli altri maestri di quel severo ambiente di studio, nelle lunghe veglie sui libri e nelle continue prolungate escursioni di rilevamento geologico, viene, con gli anni, formandosi una preparazione che farà di lui un maestro nelle nostre discipline in ancor giovane età. Nell'esame di libera docenza in geografia fisica, nel 1929, uno dei membri della Commissione esaminatrice ebbe a dire: «Io stesso ho dovuto apprendere, alla lezione di prova del Castiglioni». Nel 1936 vinceva per concorso la cattedra di geografia alla Università di Messina, donde poco appresso era chiamato a Pavia; tre anni dopo era promosso professore ordinario, con una splendida relazione.

Anche nell'insegnamento portò l'estrema sua coscienziosità; e l'amore della scienza, con fede di apostolo, si sforzò di infondere nei giovani, che nelle lezioni assidue e nelle frequenti escursioni sulle Alpi e sull'Appennino ammaestrava a leggere il gran libro della natura.

Semplice, dunque, la sua esistenza, spesa tutta per la scienza e pel magistero; ma della breve vita troncata anzi tempo, quando avrebbe dato ancora frutti copiosi e pregiati, rimarrà traccia nella nostra letteratura geografica e geologica, poichè le doti dello scienziato e la precoce preparazione, le notti di studio e l'aspra disciplina cui sottoponeva le sue forze, sino all'estremo loro limite, nel continuo peregrinare con occhio esercitato e vigile per le montagne a lui tanto care, fanno dura l'opera sua.

Alla quale qui si può solo brevemente accennare. La maggior parte dei suoi scritti studia la geologia, la geomorfologia e la glaciologia delle Alpi Orientali. In questo gruppo di lavori, che manifesta il suo sollecito orientamento verso quei rami della geografia fisica che hanno più stretti legami con la geologia, si distinguono: le due ampie e compiute monografie illustranti i gruppi della Civetta e delle Pale di San Martino, maturate attraverso anni di studio e di escursioni e precedute da tutta una serie di lavori preparatori e dall'attento esame della letteratura italiana e straniera, consacrato in numerose recensioni critiche; uno scritto sulla genesi della valle del Biois in rapporto alla tettonica, ed altri ancora sulle tracce glaciali nelle Dolomiti. Ne fanno parte, infine, numerose relazioni sulle campagne glaciologiche da lui compiute per anni ed anni — ed in qualcuna gli furono compagni, con grande sua gioia, la moglie od i figliuoli, per assisterlo, — le quali portarono alla compiuta illustrazione dei maggiori ghiacciai delle Venoste orientali ed alla bellissima carta delle Alpi nel Glaciale dell'Atlante fisico-economico d'Italia del Dainelli, sintesi di tutta la letteratura glaciologica sulle nostre Alpi.

La geomorfologia dell'Appennino studiò anche con appassionato acume; e le sue ricerche espose, oltre che in numerosi saggi apparsi su questo nostro Bollettino e su quello della Società Geologica, in un volume pubblicato dall'Istituto di Geografia dell'Università di Roma. Ma va sopra tutto segnalato in questo gruppo un lavoro accolto dalla «Zeitschrift für Geomorphologie» di Lipsia, sulle cause delle deviazioni dei fiumi. In base a numerosi esempi studiati nella letteratura e sul terreno, il Castiglioni tende a togliere importanza all'erosione regressiva, negando il carattere di «cattura» a moltissime deviazioni sino allora così spiegate, e per primo ne attribuisce, invece, la causa a fenomeni di riempimento e tracimazione. Ipotesi originale, che fu favorevolmente discussa nella letteratura tedesca e veniva riconosciuta anche dal nostro De Marchi nell'ultimo suo trattato. In tale studio, forse, il Castiglioni lascia l'impronta sua più profonda.

Notevole è il contributo da lui portato alla Carta geologica delle Tre Venezie, pubblicata da quel Magistrato alle Acque, ed allo studio della morfologia delle Alpi Albanesi, in un articolo pubblicato in questo Bollettino; mentre le condizioni fisiche della regione albanese esponeva in un volume di recente apparso per merito della nostra Società Geografica, frutto di una breve ma efficace spedizione scientifica da questo sodalizio promossa e dalla sua permanenza in quella regione per richiamo alle armi, da Capitano degli Alpini, prima della recente guerra.

D'indole diversa e lontani dai rami della nostra disciplina da lui preferiti, e tuttavia non meno profondi, sono: le due note accolte dall'Accademia dei Lincei sulla circolazione dell'Adriatico meridionale, faticosa revisione ed attenta elaborazione del materiale talassografico raccolto nelle crociere italoaustriache che precedettero l'altra guerra; un'indagine assai originale sulla rete ferroviaria italiana, che del pari documenta la scrupolosa coscienziosità dello studioso e l'osservazione attenta; uno scritto di geografia urbana su Tirana, ed un acuto riesame dell'opera scientifica di Luigi De Marchi, il maestro suo che lo ebbe per figliuolo e ch'egli amò con tenero affetto.

In questi ultimi tempi, oltre ad uno studio quasi completo sulla irrigazione in Val di Sole ed uno di geografia urbana su Pavia, andava maturando opere di più vasta mole: un trattato di geografia fisica ed un lavoro sulla pianura padana, di cui sono tracce soltanto, nelle sue carte.

Chi pensi alla piena maturità scientifica ormai raggiunta dallo scienziato, che anche studiosi stranieri avevano in pregio, malgrado l'ancor giovane età, e ricordi quanti appunti di osservazioni dirette sul terreno e fotografie originali avesse egli raccolte e pazientemente catalogate in cinque o sei lustri di escursioni, o la copia di note bibliografiche in cui aveva per tanti anni riassunto le conclusioni di ogni libro e di ogni articolo degni di rilievo nella letteratura geografica e geologica internazionale; ripensando alla conoscenza ch'egli aveva delle nostre Alpi, intenderà facilmente quale perdita sia per le nostre discipline l'opera non nata.

Forse il figliuolo giovinetto, da lui precocemente avviato all'amore della scienza ed allo studio della natura, verso cui già rivela spiccato trasporto, sarà un giorno in grado di continuare, speriamo, l'opera paterna. A lui la guerra ha strappato il migliore maestro; a noi il fratello buono ed affettuoso, di cui serberemo eterno rimpianto; la scienza perde un apostolo; la patria uno dei suoi figli più puri.

FERDINANDO MILONE.

ALDO BLESSICH

Il professore Aldo Blessich, ordinario di Geografia Economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma, mancato ai vivi il 28 giugno 1944, in età di 67 anni, era nato a Fano il 25 aprile 1877 e, compiuti gli studi secondari, si era dedicato con particolare amore alla Geografia e alla Storia. Giovannissimo era nominato assistente alla cattedra di Geografia dell'Università di Napoli ed in questo periodo attendeva ad una serie di ricerche nel campo della Storia della Geografia, frutto delle quali sono principalmente gli scritti su *L'abate Galiani geografo* (1896), su *La Geografia alla Corte aragonese di Napoli* (1897) e sul geografo *G. A. Rizzzi-Zannoni* in questo « Bollettino » 1898,

monografia quest'ultima che egli si proponeva di ampliare, ma che, così com'è, resta pure il miglior lavoro che si possegga su quell'insigne geografo e cartografo. In seguito il Blessich lasciava questo campo, così promettente, di ricerche storiche, per volgersi soprattutto allo studio di problemi relativi all'espansione economica nei paesi d'Oltremare ed al mondo coloniale. Uno dei suoi primi lavori in questo indirizzo riguarda lo sviluppo della rete ferroviaria in Asia e fu pubblicato nel « Bollettino della Società di esplorazioni commerciali di Milano » (1898) con la quale rimase poi in frequenti rapporti. A Napoli aveva assunto l'ufficio di Vice-segretario della Società Africana e veniva pubblicando articoli di argomento coloniale anche in giornali quotidiani.

Trasferitosi a Roma, vi fondava nel 1901 la rivista « L'Italia all'Estero »; nel 1902 era assunto come redattore capo della « Rivista italo-americana », mentre continuava a collaborare in riviste e giornali soprattutto per questioni coloniali. Nel nostro « Bollettino » pubblicava, tra l'altro, un notevole studio su *Le frontiere tra l'Abissinia, la Somalia e la Dancalia italiana* (1908) e un altro, ricco di molte notizie storiche, sulla *Penetrazione italiana in Tripolitania* (1908) antecedentemente all'epoca della occupazione turca, che a torto è oggi dimenticato. Al Bollettino collaborava anche con recensioni, necrologi, note critiche (*L'opera di Eliseo Reclus* 1905) ecc.

Conseguita frattanto la Libera Docenza in Geografia, nel 1905 veniva nominato, in seguito a concorso, professore di Geografia commerciale e coloniale nel R. Istituto superiore di Scienze Commerciali di Roma, più tardi trasformatosi in Facoltà di Economia e Commercio.

Da allora in poi egli non abbandonò mai lo studio dei problemi coloniali, ma indirizzò gran parte della sua attività anche ad un altro vastissimo campo: le missioni cattoliche e le questioni connesse con la schiavitù e la redenzione delle popolazioni indigene specialmente dell'Africa. Anche a questo campo egli non era nuovo, perchè tra i suoi primi scritti se ne annovera uno sull'opera civilizzatrice delle missioni cattoliche in Europa ed un altro sul P. Michelangelo Pacelli da Tricarico. Chiamato nel Consiglio della Società Antischiavista, della quale fu poi per lunghi anni segretario, organizzò a Roma il II e il IV Congresso Antischiavista (1921 e 1926) e dette nuova vita alla rivista « Antischiaismo » che diresse per un decennio, pubblicandovi note, commenti, segnalazioni varie. Molti dei più efficaci contributi della Società Antischiavista si debbono, direttamente o indirettamente, all'opera sua.

Il Blessich, di cultura non sempre metodicamente inquadrata, ma vasta e profonda, di vivace intelligenza, scrittore facile e fecondo, di animo mite e generosissimo, fu un lavoratore instancabile, e dedicò anche le più assidue e affettuose cure alla numerosa famiglia. Egli è caduto proprio sul campo del lavoro e lascia in quanti lo conobbero un profondo senso di rimpianto.

R. A.